

## Dialogando sul “berlusconismo”: un bilancio dell’ultimo ventennio

di Stefano Sicardi  
(23 gennaio 2012)

Le considerazioni recentemente sviluppate da Augusto Barbera nel Forum e nell'ultimo fascicolo di *Quaderni Costituzionali* (n. 4 del 2011) mi inducono a prospettare alcune riflessioni sull'ultimo ventennio istituzionale ed, in particolare, su alcuni paradigmi, contenuti ed atteggiamenti che hanno caratterizzato il dibattito, in senso lato costituzionalistico, in tale periodo.

Inizio, non solo per ragioni di cronologia, dall'aspra trasformazione dei primi anni '90, gravida di ricadute per come è avvenuta e per le implicazioni che ne sono seguite. In quel tempo mostravano sempre più la corda l'assetto politico e la dinamica costituzionale del primo quarantennio di Repubblica, i quali invece, dall'immediato dopoguerra, avevano indubbiamente consolidato una democrazia liberale tutta da inventare in un contesto a debole cultura civica, fortemente polarizzato e quindi grandemente “a rischio”. Con particolare intensità dalla seconda metà degli anni '80, la bassissima capacità decisionale del sistema si mostrava chiaramente ed era sempre più (non a torto e quindi ben oltre eventuali strumentalismi) considerata da molti un problema serio. Dal canto suo il sistema politico e partitico su cui era poggiato il funzionamento delle istituzioni repubblicane si era venuto svuotando: le coordinate ideali e programmatiche che avevano retto la “convenzione proporzionistica” dei quarant'anni precedenti, così come la vita interna ed il modo di presentarsi dei partiti, comportavano il decrescere dell'identificazione ed il crescere dell'insoddisfazione, insidiati dai cambiamenti di mentalità e dalle mutazioni sociali, dalla caduta del Muro di Berlino e della sua geografia politica, dalla corruzione spartitoria sempre più sfrontata (subita con crescente fastidio e facile preda dei magistrati di Mani Pulite). E, ancora, alla inesorabile crisi del centralismo democratico faceva drammatico riscontro altrove un sistema dei potentati correntizi, con il correlativo supermercato delle preferenze.

Ciò che intendo sottolineare sulla base di quanto precede è che, a mio parere, quel sistema implose perché erano entrate radicalmente in crisi (di cui si prese atto con troppo ritardo) le coordinate politico-ideologiche su cui esso si era retto, e sempre più si manifestavano (e se ne percepivano con crescente insofferenza) elementi di ormai intollerabile inefficienza e di corruzione.

Può allora, in questo quadro, ascriversi al cambio di sistema elettorale un'influenza determinante nello stravolgere il carattere programmatico e partecipativo dei partiti e nella costruzione di una forma-partito personalistica, populistica e plebiscitaria? Non credo proprio. Piuttosto *la crisi “strutturale” del sistema precedente* aveva aperto un vuoto che le allora quarantennali forme dell'aggregazione politica italiana, troppo intente ad attorcigliarsi sulla loro autoreferenzialità e sul loro passato, in ritardo sui tempi e sulle urgenze di cambiamento, non furono in grado di colmare. Il collasso di un sistema portò a rivolgersi ad altre possibili prospettive (il che non significa, come oggi vediamo, necessariamente coronate da successo). E sappiamo fin troppo bene come lo spazio fu occupato spericolatamente, rapidamente, spettacolarmente e persistentemente, dal berlusconismo, ma anche da altre “entrate in scena” allora sottovalutate o incomprese (il leghismo); non dovendosi però nemmeno scordare altre problematiche ma generose proposte politico-istituzionali, di segno ben diverso, come quella dell'Ulivo e del governo Prodi.

Ciò che mi preme mettere in evidenza è che *questa nuova fase delle vicende italiane nasce sotto un segno complessivo che si è prestato alla distorsione*. Il passaggio ad una prospettiva di bipolarismo si è realizzata nel confronto tra una destra che sempre più vestirà panni populistico-plebiscitari ed una sinistra da poco ed assai tortuosamente approdata a riferimenti europeo-occidentali. Un quadro insomma assai favorevole a confondere (come non di rado si è fatto in questi anni, talora per colpa, talaltra per dolo) la democrazia plebiscitaria con la democrazia maggioritaria. Mi pare ovvio ma comunque opportuno affermare che si tratta di due cose del tutto diverse. *La democrazia plebiscitaria o non ha a che vedere o è comunque una degenerazione della democrazia liberale*, lanciata verso il suo superamento, insofferente ai contropoteri ed alle garanzie costituzionali; *la democrazia maggioritaria è invece da sempre uno dei modi di declinare la democrazia liberale* in un contesto in cui un circuito decisionale più fluido si connette inscindibilmente con i diritti delle minoranze, il controllo sugli organi di indirizzo, le garanzie di indipendenza delle magistrature. L'elemento di personalizzazione della leadership solo apparentemente può dar l'impressione di accomunarle: il capo plebiscitario è tutt'altra cosa di un sia pur forte e popolare leader liberal-democratico. Ancora, ad un livello maggiormente teorico, va nettamente distinto (il che non mi sembra sia stato sempre nitidamente fatto) il confronto sulla democrazia in Schmitt e Kelsen, da quello tra democrazia maggioritaria e proporzionistica. Se Kelsen è il paradigma della democrazia proporzionistica, Schmitt non c'entra con la democrazia maggioritaria, perché si pone fuori dalla democrazia liberale (mettendo, come è noto, questi due termini uno contro l'altro e, direi, compiacendosi dello scontro). Ed anche la prospettiva, ancora tanto intrisa di germanità, di Max Weber, si pone su un piano diverso dalla democrazia maggioritaria, potendo semmai inclinare verso la democrazia plebiscitaria. Mi trovo quindi in radicale dissenso rispetto a quelle impostazioni che, anche solo implicitamente, contrappongono alla democrazia proporzionistica (quella "vera") un antagonista in relazione al quale non sono sufficientemente chiari (o rimpiccioliscono fino a scomparire) i confini tra democrazia plebiscitaria e democrazia maggioritaria.

A questo punto ritengo però di dover fugare un possibile equivoco. Potrà forse a qualcuno sembrare strano sulla base di tutto quanto precede, ma io *non sono assolutamente un difensore ad oltranza, un difensore per principio, in assoluto, della democrazia maggioritaria*. La considero invece, molto più banalmente ed empiricamente, uno dei modi di manifestazione della democrazia liberale. *Uno*, quindi *non il solo* (come nemmeno è il solo quello della democrazia proporzionistica).

Ci sono Paesi che tollerano ambedue queste due forme di democrazia (in realtà - per inciso - *occorrerebbe a mio parere un'articolazione ben maggiore di questa elementare dicotomia*, ma per il discorso che qui svolgo ad essa posso fare riferimento). In altri sistemi, in relazione a certe fasi della loro storia è altamente opportuno - sia pur sulla base di una valutazione basata "sul senno di poi" - che se ne scelga una piuttosto che un'altra (come per l'Italia del dopoguerra, in cui la democrazia maggioritaria avrebbe comportato seri rischi di tenuta complessiva, mentre quella proporzionistica, come già ricordato, dette il meglio di sé). Ci possono, di conseguenza, essere passaggi in un senso e nell'altro. Quindi oggi non ritengo bestemmia immaginare un ritorno a forme di maggiore democrazia proporzionistica, come non ritengo bestemmia difendere un impianto bipolare-maggioritario. La questione ha ovviamente dei retroterra culturali ed ideali, ci si può sentire più (o anche molto più) affini all'una o all'altra concezione, ma essa va affrontata, a mio avviso, con un approccio più disincantato ed empirico, *muovendo appunto dall'idea che tanto la democrazia proporzionistica, quanto quella maggioritaria (ovviamente corredata di adeguate garanzie, il che non accade in quella plebiscitaria) sono opzioni pienamente legittime ed ambedue conformi alla nostra Costituzione (sia chiaro, ambedue; lo dico consapevole delle tante autorevoli prese di posizione in senso contrario che furono*

*espresse in passato sul carattere antimaggioritario del testo costituzionale*). La nostra costituzione introdusse benedette garanzie e contropoteri (che, sia pur in forme diverse a seconda dei Paesi, non possono - lo ripeto - mancare in una democrazia liberale maggioritaria), ma non ingessò il funzionamento futuro del sistema. Semmai, in una prospettiva ulteriore rispetto a quanto fin qui detto, sarebbe seriamente da approfondire le possibilità di innesti di istituti e pratiche di democrazia deliberativa o partecipativa, volti a rivitalizzare le democrazie attuali, non necessariamente legati, a mio avviso, solo ad uno scenario di democrazia proporzionistica.

Ed ecco che si arriva ad un altro punto dolente della riflessione costituzionalistica dello scorso ventennio: il problema della *modifica della Costituzione*. Più che ovvio, anzi del tutto comprensibile che, dato il contesto italiano degli ultimi vent'anni (nel quale troppo spesso, anche se non sempre, si capiva che le forze politiche che più insistevano per riformare la Costituzione volevano in realtà farne un'altra, se non tutta in una volta magari per successivi passaggi) si sia manifestato in ambito costituzionalistico un sentimento di forte preoccupazione e di reazione rispetto ad ipotesi di revisione, nel senso - è da precisare - non solo e non tanto rispetto ai contenuti di esse (il che è del tutto ovvio e fisiologico), *ma all'idea stessa della revisione costituzionale*. Ancora una volta però il contesto, a mio parere, si è trascinato dietro degli equivoci. Il timore (ripeto: non sempre campato in aria) non di una revisione, ma di una eversione costituzionale ha "gelato" (talora persino "demonizzato") il tema delle possibili innovazioni costituzionali.

Eppure - forse in una prospettiva oggi impraticabile per i timori di cui sopra e la scarsa reciproca fiducia degli attori politici in campo - bisogna riflettere sul fatto che le Costituzioni, nei paesi di democrazia liberale, si emendano eccome (basti pensare ai casi di Germania e Francia) e ciò si fa (e si dovrebbe fare) anche in una prospettiva di "manutenzione" costituzionale (penso all'assenza, nel nostro testo, di articoli "europei", altrove prontamente inseriti), la quale sembra pressoché bloccata ed oscurata da scenari in cui tali riforme si vivono come terreno e strumento di lotta contro o a difesa della Costituzione. E' comunque del pari ovvio che moltissime riforme possono essere fatte (e dovrebbero essere fatte, come quella del sistema elettorale !) senza toccare la Costituzione ed è naturale che sia così; il livello costituzionale deve essere percepito come tutela per tutti; se le riforme costituzionali sono percepite come "di lotta", innescano dinamiche perverse che mettono a rischio la democrazia liberale.

In questo quadro, conclusivamente, credo vada inserito il modo di intendere quello che ritengo un indispensabile *patriottismo costituzionale*. Ho più volte cercato, nei vent'anni passati, nei tanti incontri cui mi è capitato di partecipare (nelle scuole, in tavole rotonde e dibattiti, nelle campagne referendarie relative ai referendum costituzionali, ecc.) di presentare, in quello che ritengo sia il loro giusto ed attualissimo valore, l'impianto di principi, assetti e garanzie proprio della Costituzione repubblicana. Mi ha però, non di rado, colpito in alcuni interlocutori una difesa di essa eccessivamente nostalgica, troppo esclusivamente centrata sul richiamo ad un contesto politico ed ideale oggi irrimediabilmente trasformatosi. Anche qui non voglio essere frainteso. Sono agli antipodi rispetto a coloro che hanno ritenuto o ritengono che la Costituzione sia un testo "scaduto", frutto di un tempo passato, e quindi da archiviare.

Voglio sottolineare ben altro. Il contesto ideale, le coordinate storico-politiche in cui la Carta del 1948 maturò e fu approvata sono da far conoscere, e da far apprezzare, in particolare per gli esiti felici cui approdarono (con grande senso di responsabilità e lungimiranza delle classi politiche di allora, in un tornante storico assai difficile). Bisogna però a mio avviso aver ben chiaro che la partita in difesa della Costituzione non si gioca sul registro della troppo insistente commemorazione o sulla evocazione troppo univocamente nostalgica del passato, ma sulla consapevolezza che la Costituzione esprime - storicamente muovendo ma assolutamente non restando prigioniera di

paradigmi ideologici oggi evoluti o trasformati - valori qui ed ora assolutamente essenziali, quindi non caduchi (basti pensare all'intreccio tra libertà e solidarietà, non solo da difendere, ma semmai da rilanciare), da declinare però (ed eventualmente aggiornare e valorizzare) alla stregua della riflessione ideale e culturale del presente e, possibilmente, del futuro.

Insomma, il "patriottismo costituzionale" deve resistere alla tentazione di poggiarsi sul "mondo di ieri" ed attrezzarsi invece, con serietà e determinazione, ad essere pienamente decifrabile, senza ritardi, a chi i tempi del secondo dopoguerra (e delle sue propaggini) non ha vissuto ed a chi verrà dopo di noi.